# L’ANNO CHE VERRÀ

giubberosse.news/2022/12/01/lanno-che-verra/

di Enrico Tomaselli

1 dicembre 2022

## Il *Generale Inverno*

La stagione attuale è probabilmente la peggiore, dal punto di vista dell’impatto meteorologico sulle condizioni di combattimento. Piogge e nevicate sulle pianure ucraine rendono il terreno paludoso, con gravi implicazioni per la mobilità dei mezzi corazzati, mentre i trinceramenti si trasformano in canali di scolo. Non è quindi il momento migliore per aspettarsi grandi battaglie di movimento o fulminee avanzate dall’una o dall’altra parte.

Ciò nonostante, i combattimenti sono assai attivi e sostanzialmente segnalano l’iniziativa russa lungo la linea del fronte del Donetsk e Lugansk. In particolare nel settore centrale si segnalano una serie di successi tattici delle forze armate russe in direzione di Bakhmut, che stanno conquistando uno dopo l’altro alcuni villaggi intorno alla cittadina, al cui interno da alcune settimane si combattono aspramente gli ucraini (con fortissime perdite, nell’ordine di oltre 200 uomini al giorno) ed i militari della PMC Wagner. L’eventuale caduta di questa città fortificata, aprirebbe la strada ad una spinta in profondità delle forze russe, costringendo probabilmente gli ucraini ad arretrare di alcuni chilometri, sino alla successiva linea difensiva fortificata, lungo la direttrice Slovyansk-Kramatorsk.

Da parte ucraina, benché il ripiegamento russo da Kherson abbia sostanzialmente *liberato* almeno 50.000 uomini del contingente sud delle forze armate di Kyev, che possono essere spostate su altri settori più *caldi* (in effetti c’è un continuo affluire di truppe, da lì verso Bakhmut), nonostante numerosi contrattacchi – falliti – in vari

settori, non sembra al momento evidenziarsi un serio tentativo di organizzare una offensiva più massiccia ed incisiva.
Contrariamente a quel che si potrebbe pensare, al fronte aspettano tutti l'arrivo del *Generale Inverno*. Con l'abbassamento delle temperature, infatti, i pantani ghiacceranno, il terreno si indurirà, restituendo maggiore mobilità alle forze corazzate.
Ma in questa fase il problema maggiore per gli ucraini non è sul fronte, ma nelle retrovie. La campagna sistematica di distruzione delle infrastrutture energetiche sta infatti mettendo in ginocchio il paese. Non si tratta ovviamente solo degli aspetti più appariscenti, come le città al buio, senza riscaldamenti, acqua e telefonia mobile – tutte cose che richiedono energia elettrica per funzionare – né dell'impatto che tutto ciò può avere sulla popolazione, ma delle ricadute dirette sulla capacità di combattimento. Il calo drastico nella distribuzione di energia ha conseguenze importanti anche per le forze in prima linea.

C'è una ridotta capacità operativa delle strutture ospedaliere, dove vengono ricoverati i feriti. C'è una forte incidenza sulla logistica, officine di riparazione e produzione industriale bellica da un lato, capacità di trasporto ferroviario per uomini e mezzi dall'altro. La capacità o meno di fronteggiare gli attacchi missilistici e con droni kamikaze in profondità, diventa dunque cruciale per la capacità di resistenza anche militare.
Inoltre emerge con sempre maggior evidenza che le forze armate ucraine hanno un problema di *manpower*; che non è tanto quantitativo, ma qualitativo. Pur avendo mobilitato già oltre un milione di uomini (e donne: secondo lo stato maggiore di Kyev sono 50.000 quelle impegnate in servizio attivo), ed anche al netto delle pesantissime perdite subite – nell'ordine di 2/300.000, tra caduti, feriti e prigionieri – pur disponendo di una considerevole forza d'urto, deve fare i conti con la scarsa efficienza di combattimento.

Il problema ha origine da alcune problematiche insormontabili. La prima, più ovvia, è che la stragrande maggioranza degli uomini in servizio ha avuto un addestramento veloce e *sommario*, ed è arrivata al fronte senza esperienza di combattimento. Inoltre, le forti perdite subite hanno costretto Kyev a rimpinguare le perdite delle unità con i coscritti, cosa che a sua volta ne ha determinato un calo di capacità operativa. La seconda, deriva dall'esaurirsi del materiale bellico ex-sovietico, e dall'incidenza sempre maggiore di quello occidentale – oltretutto assai eterogeneo, provenendo da oltre 30 paesi diversi. Si tratta infatti di armamenti che hanno una diversa concezione, e che spesso richiedono un'elevata capacità tecnica da parte del personale addetto, impossibile da erogare in tempi brevi.

In termini strategici, a questo problema la NATO sta cercando di porre rimedio, da un lato col programma di addestramento da parte dei paesi dell'UE (che però riguarderà 15.000 uomini, una goccia nel mare), e dall'altro col crescente uso di *mercenari*; dopo la fase iniziale della *Legione Internazionale*, in cui prevalevano una sorta di idealismo e di voglia d'avventura, adesso siamo in presenza di un ben pianificato flusso di militari esperti, spesso provenienti da forze speciali, che transitano dalle forze armate ad alcune compagnie private operanti in coordinamento con i comandi NATO, e vengono dislocati

nei settori più delicati del fronte ucraino. Si tratta prevalentemente di polacchi, statunitensi, inglesi, ma anche rumeni.
Di fatto, la NATO è già in campo con i suoi uomini, oltre che con i suoi mezzi e la sua intelligence, ma non *ufficialmente*. Anche se le perdite cominciano ad essere elevate, rispetto alla consistenza dei reparti (1.200 caduti polacchi), ad ulteriore riprova che svolgono incarichi di prima linea.

## La guerra della NATO

Dal punto di vista dell'Alleanza Atlantica, la guerra sta diventando un problema. Per un verso, sta mettendo in evidenza alcune criticità strutturali – che a loro volta sottolineano dei grossi errori di valutazione precedenti il 24 febbraio – e per un altro la difficoltà di uscirne senza perdere. Se pure per gli USA non perdere è sempre una vittoria (o almeno così amano raccontarsela e raccontarla al mondo intero), in questa fase del conflitto è assai complicato *congelare* i combattimenti senza che appaia evidente la vittoria russa. Anche perché, appunto, l'interesse americano non è per una chiusura definitiva della partita (che significherebbe affrontare e risolvere, insieme a Mosca, una serie di questioni assai spinose: adesione o meno alla NATO dell'Ucraina e sicurezza in Europa sopra tutto), ma semplicemente *sospenderla* per il tempo necessario a tirare il fiato, tenendo la brace accesa sotto la cenere, in modo da poterla nuovamente attizzare appena necessario.

A rendere impraticabile questa possibilità, sono essenzialmente due fattori: la situazione sul terreno, troppo sbilanciata in favore della Russia, e la diffidenza russa. Putin ha detto chiaramente che aver a suo tempo accettato gli accordi di Minsk è stato un errore, perché la controparte voleva solo prendere tempo per tornare all'offensiva. In un certo senso, quindi, la NATO è in questa fase *incastrata* nel conflitto, e non avendo opzioni possibili per procedere nella direzione auspicata, deve per forza di cose insistere sulla via del confronto sul terreno, sperando che si realizzi una congiuntura favorevole che consenta – appunto – di fermare la giostra senza perdere la faccia. Il principale – ma non unico – ostacolo, è però di natura materiale, non politica o strategica.
Anche se l'Alleanza deve fare i conti con i paesi europei, sempre più incerti e sempre meno coesi, in cui le spinte dal basso si sommano alle crescenti preoccupazioni del mondo economico, attualmente il suo problema principale è il livello di consumo di materiali nella guerra. Mentre per un verso la Russia mostra una capacità pressoché intatta della produzione bellica, nonché una considerevole vastità degli arsenali, gli oltre trenta paesi occidentali che stanno supportando Kyev sono ormai quasi tutti arrivati alla canna del gas. Gli arsenali si sono svuotati, spesso le stesse disponibilità operative sono state intaccate, ma il conflitto fagocita armamenti ad una velocità ben superiore alle capacità produttive dei paesi NATO.

In particolare, ad essere pericolosamente carenti sono le forniture di munizionamento per l'artiglieria – nella guerra ucraina, entrambe le parti ne fanno un uso elevatissimo. Anche se l'industria bellica statunitense si è già messa in moto per recuperare il gap, prima che la produzione raggiunga i livelli necessari a ripianare le dotazioni dei vari eserciti, a

metterli a loro volta in condizione di poter eventualmente sostenere una simile guerra d'attrito, e continuando al contempo ad alimentare la voragine ucraina, presumibilmente ci vorranno molti mesi, se non più di un anno.
Tra l'altro, va sottolineato che l'industria bellica americana – che è quella destinata ad impegnarsi maggiormente – è completamente privata, e prima di investire in un rilancio produttivo chiede garanzie sui volumi di acquisto, e sulla durata delle commesse. E quindi la *lobby* delle armi, soprattutto una volta che la produzione sarà a regime, eserciterà la sua influenza affinché il conflitto – quindi il *business* – si prolunghi il più possibile.

## Uno snodo decisivo

Sul breve termine, quindi, dovendo necessariamente tenere aperto il conflitto, la NATO si trova di fronte al problema di come rispondere alle tre esigenze fondamentali dell'Ucraina: una rete di sistemi anti-missile, per difendersi dagli attacchi in profondità delle forze Aerospaziali russe; una crescente quantità di personale combattente qualificato ed esperto; un inesauribile rifornimento di munizioni per l'artiglieria.
Al primo problema, la NATO finirà probabilmente per rispondere fornendo alcuni sistemi anti-missile all'Ucraina. Inevitabilmente, però, saranno pochi (in quanto anche costosissimi) e quindi scarsamente efficaci. Va tenuto presente che la Russia, a parte i droni kamikaze (che hanno un costo bassissimo e vengono utilizzati massivamente), in questa guerra ha già lanciato quasi 5.000 missili a lunga gittata, con una media aritmetica di meno di 500 al mese; se poi consideriamo il fatto che in realtà la campagna massiccia è in atto solo da un paio di mesi, questa media sale di molto. Inoltre, gli attacchi missilistici sono portati sia utilizzando lanciatori mobili, sia dalle navi della flotta del mar Nero, sia dall'aviazione; e generalmente utilizzando una tattica micidiale.

Innanzi tutto, ogni attacco viene portato utilizzando un numero ridondante di vettori, rispetto alla quantità di obiettivi prefissati, in modo da *saturare* la difesa anti-missile. Ad una prima ondata di missili, segue in genere una seconda di droni. E soprattutto, c'è sempre qualche missile anti-radar. I sistemi anti-missile della difesa, infatti, funzionano in base all'identificazione del vettore per mezzo di un radar, ma appena questo viene *acceso* il missile anti-radar lo identifica e va a colpirlo. Gli ucraini, infatti, ormai tendono a risparmiare i sistemi rimasti, e li *accendono* solo quando è conveniente. Quindi, per quanto più efficienti, i sistemi occidentali non potranno che migliorare leggermente la situazione – a pressione russa invariata…

Al secondo problema, quello degli uomini sul terreno, è difficile trovare soluzione, perché da un lato è sempre più difficile ripianare perdite così elevate, e dall'altro aumentare indefinitamente il numero di personale militare non ucraino sul campo rischia di coinvolgere direttamente la NATO nel conflitto – cosa che l'Alleanza non vuole assolutamente.
Il terzo problema, come s'è visto, richiederà del tempo per essere risolto – e la quantità di questo tempo è a sua volta dipendente da svariati fattori (velocità di risposta della produzione industriale, quantità di consumo sul fronte, disponibilità dei vari paesi, etc). Tutto ciò, mentre la guerra procede. Il che significa che la capacità offensiva di Kyev tendenzialmente diminuirà, mentre quella russa è destinata a crescere esponenzialmente – anche in virtù del declinare di quella ucraina.

## Un'opportunità per Mosca

Nel giro di un paio di mesi, la Russia si troverà di fronte un'ampia finestra di opportunità. Il peso dei danni infrastrutturali inferti al nemico avrà raggiunto una soglia critica. Le condizioni meteo aumenteranno le possibilità di manovra. La capacità di combattimento ucraina sarà strutturalmente calata. L'arrivo delle nuove truppe (sinora addestrate con tutta calma) porterà a disposizione di Surovykin – tra mobilitati e volontari – praticamente il doppio degli uomini.
Sino ad ora, nonostante alcune incertezze ed alcuni errori, le cose sul campo non sono andate molto male per Mosca, anzi. Ha preso stabilmente possesso della parte più ricca e strategicamente più importante dell'Ucraina, ed ha messo in sicurezza il controllo del mar Nero.
Sul piano economico ha tenuto botta, molto meglio di quanto non stia accadendo ai paesi occidentali. Sul piano diplomatico, sta inanellando un successo dopo l'altro.
Ciò nonostante, al Kremlino sono consapevoli che questa guerra ha un costo non indifferente (in senso lato), e soprattutto che il resto del mondo – Cina ed India in testa – preferirebbero che avesse fine.

Il 2023 pertanto potrebbe essere il momento in cui si può produrre il miglior allineamento dei pianeti, e giocando tra predominio sul campo, crisi nei paesi occidentali, ed offensiva diplomatica, Mosca potrebbe condurre le cose verso un cessate il fuoco nell'estate prossima. Anche se una soluzione di questo genere non è per niente facile, ha l'opportunità di giocarsi la combinazione tra due fattori.

Il primo, è che mentre la NATO può anche *non vincere*, la Russia *non può perdere*. Per la NATO, per gli USA, questa non è *la madre di tutte le battaglie*, mentre per la Federazione Russa è una questione esistenziale, di sopravvivenza. E di ciò sono consapevoli entrambe le parti.
Il secondo è che la NATO è disposta a portare avanti questa guerra, solo sinché è e rimane una *proxy war*. Se dovesse minacciare di coinvolgerla direttamente, soprattutto adesso, dovrebbe rinunciare. Pertanto se dovesse vedere concretizzarsi questo pericolo, tirerebbe il freno.
Dunque il *gioco* – pericoloso certo – è rendere impossibile il prosieguo della guerra in forma di guerra per procura, ovvero mettere in ginocchio l'Ucraina. Portarla ad un punto in cui proseguire la guerra sia materialmente impossibile, ed offrire una via d'uscita un momento prima che il crollo sia effettivo.

Insomma, in parole povere, mettere la NATO di fronte alla scelta se chiudere la partita o giocarla in prima persona, e farlo nel momento di massima debolezza della NATO. Diversamente, se la guerra si dovesse prolungare, la NATO avrà tempo e modo per riorganizzarsi e recuperare la piena capacità di sostegno a Kyev, mentre le pressioni da parte dei paesi terzi affinché la guerra abbia termine cresceranno sempre più. Col rischio che – domani – Mosca sia costretta ad accettare uno stop in condizioni non più di vantaggio.

Unisciti a Giubbe Rosse

# LA GUERRA PROSSIMA VENTURA

giubberosse.news/2022/11/18/la-guerra-prossima-ventura/

di Enrico Tomaselli

18 novembre 2022

## Il declino americano

Le cause del declino degli Stati Uniti, come potenza egemone, sono ovviamente svariate, e si sono prodotte e manifestate già nella fase in cui l'impero, con il crollo dell'URSS, sembrava affermarsi definitivamente. In un certo senso, si potrebbe dire che la stagione d'oro dell'imperialismo americano è anche quella in cui hanno cominciato a germinare i semi del suo declino.

Di ciò comunque le classi dirigenti statunitensi si sono rese conto rapidamente, e seppure cercano di continuare a proiettare un'immagine imperiale vincente, hanno da tempo cominciato a riflettere sul come fronteggiare questa situazione, prima che divenga conclamata ed irreparabile.

Nei *think tank* USA (1) si è quindi avviata, ormai da decenni, una riflessione che punta ad identificare non tanto le cause del declino, quanto le *minacce* alla potenza imperiale, e le strategie per rintuzzarle e sconfiggerle. Nel linguaggio politico americano, è abbastanza evidente che non c'è alcuna remora nell'indicare – appunto – come una *minaccia* chiunque sviluppi una potenza economica e/o militare in grado di sfidare l'impero, indipendentemente da quale sia la postura assunta nei confronti degli Stati Uniti; per i quali costituisce una minaccia già di per sé, per il semplice fatto di esistere.

Fondamentalmente, da oltre vent'anni il pensiero strategico americano ha individuato nella Russia e nella Cina le vere minacce al permanere del proprio dominio. Benché in effetti non ci sia più di mezzo una vera questione ideologica, essendo ormai entrambe sostanzialmente convertite al modello dell'economia capitalista, i due grandi paesi continentali sono anzi percepiti come minacciosi oggi assai più che ieri. Proprio l'adesione al capitalismo (sia pure non marginalmente diversificato, rispetto a quello liberista americano), aggiunge infatti un *plus* ad un piano di conflittualità geopolitica, prefigurando una *guerra civile globale* tra potenze simili, e perciò competitive.
Nell'analisi strategica americana, ci sono essenzialmente quattro paesi *ostili*, di cui però solo due percepiti come minacce vere e proprie. La Corea del Nord, ed ancor più l'Iran, sono visti come *stati canaglia*, ovvero riottosi ad accettare il dominio degli Stati Uniti, anche se considerati più un elemento di disturbo che di pericolo. Mentre Russia e Cina rientrano a pieno titolo nella categoria delle minacce. La Cina, col suo potenziale economico, industriale e tecnologico, è individuata come il *competitor* principale, quello in grado di mettere in discussione il dominio imperiale; la Russia, pur considerata come una potenza *regionale* (e quindi non in grado di competere sul piano globale), è invece percepita come una minaccia più che altro per la propria *irriducibilità*, e per la capacità di saldarsi potenzialmente al resto d'Europa – oltre che, ovviamente, per il suo potenziale militare.

In questo quadro, per fronteggiare le minacce la strategia geopolitica statunitense si è posta alcuni obiettivi principali: separare nettamente e stabilmente l'Europa dalla Russia, depotenziare economicamente e militarmente quest'ultima, affrontare separatamente Russia e Cina, e colpire questa dopo aver conseguito gli altri obiettivi. Naturalmente tutti questi obiettivi sono inquadrati in una prospettiva bellica, ma che va intesa nel senso di *guerra senza limiti* (2), o *guerra ibrida*, in cui il piano militare vero e proprio è solo uno dei tanti utilizzati.
Tutta la politica espansiva della NATO verso l'est europeo, la sua sempre più marcata trasformazione da alleanza *difensiva* a strumento offensivo, nonché la sua dilatazione geografica verso l'Indo Pacifico, sono elementi che rispondono precisamente a questo disegno.
E la guerra in Ucraina, lungamente preparata, ha esattamente lo scopo di raggiungere i primi due obiettivi, e costituisce di fatto il passo iniziale della *controffensiva* americana. Con essa si apre ufficialmente il quarto grande conflitto destinato a segnare la storia degli USA (3), è che possiamo correttamente definire come *terza guerra mondiale*.

## La *lezione* ucraina

Il conflitto combattuto sul suolo ucraino, cominciato nel 2014 e deflagrato nel 2022, sta però mostrando una realtà diversa da quella immaginata, e soprattutto sta dimostrando la difficoltà di conseguire gli obiettivi. Se da un lato ha funzionato anche meglio del previsto nella *irreggimentazione* dell'Europa – che si è fatta rapidamente e supinamente rimettere in riga – e nella sua separazione dalla Russia, il depotenziamento di questa si è rivelato assai complicato. Si può anzi tranquillamente affermare che è fallito, non essendo riuscito né sul piano economico, né su quello politico-diplomatico, né tanto meno su quello

militare.
Ed è soprattutto su questo piano, che la lezione è più stringente.
Al netto di tutto, infatti, la *proxy war* messa in atto dalla NATO (e più ampiamente dall'*occidente collettivo*) sta dimostrando una cosa assai semplice: allo stato attuale delle cose, la NATO non è in grado di affrontare uno scontro diretto con la Russia. Non lo è sul piano della capacità di mettere in campo uomini e mezzi, non lo è sotto il profilo della produzione industriale bellica, non lo è soprattutto nella capacità di reggere il *consumo di manpower*.

La prospettiva di guerra che Washington si è data quindi, alla luce del conflitto in Ucraina, dice che l'intero sistema (militare, industriale, logistico) deve essere preventivamente tarato su un livello assai superiore a quello attuale – e prima di ciò, deve *rimettersi in pari* rispetto ai costi della guerra in corso, sia in termini economici che di esaurimento degli arsenali.
Sicuramente anche la Russia avrà a sua volta bisogno di un tempo per recuperare un livello prebellico, ma questo tempo sarà sicuramente inferiore a quello dell'occidente, perché era assai meglio attrezzata. Ciò significa che la NATO necessiterà di alcuni anni, prima di essere nuovamente in grado di affrontare uno sforzo simile, ma con maggiori possibilità di *vittoria*.
Al tempo stesso, gli Stati Uniti si trovano nella necessità di non poter allentare la presa, proprio per evitare che i nemici abbiano a loro volta il tempo per attrezzarsi ancor meglio allo scontro.

La prossima tappa di avvicinamento al terzo conflitto mondiale, quindi, sarà con ogni probabilità un'altra *proxy war*. Che, rispondendo al disegno strategico di dividere i nemici per colpirli separatamente, avrà presumibilmente come obiettivo nuovamente la Russia – oppure uno dei suoi alleati.
Ma ovviamente ciò non è semplice, perché la possibilità di creare conflitti significativi alle frontiere di Mosca non sono tante. Da questo punto di vista, la scelta dell'Ucraina non è stata affatto casuale. Su questa dimensione di scala, infatti, ci sono soltanto il Kazakhistan e la Finlandia – ma quest'ultima, oltre ad avere una popolazione limitata, serve che entri nella NATO per completare l'accerchiamento nel mar Baltico e proiettare l'alleanza nel mare di Barents. Non resterebbero quindi che la Georgia o l'Azerbaijan. Che però non hanno il potenziale dell'Ucraina, e mancano dell'enorme retrovia su cui può contare Kyev, avendo alle spalle l'Europa. Questa *debolezza*, tra l'altro, spiega anche perché gli USA siano così irritati dall'autonomia politica della Turchia, che di fatto li priva di un alleato fondamentale in uno scacchiere strategico.

## La *necessità* della guerra

Dal punto di vista americano, la guerra *guerreggiata* è una necessità imprescindibile. Non solo perché è parte del bagaglio ideologico e culturale del paese, ma perché – essendo la forza militare la sola vera carta vincente di cui disponga – è necessario utilizzarla per impedire l'ascesa dei *competitor*, e deve essere fatto prima che questi diventino tali anche su questo piano. Questo pone gli Stati Uniti in una condizione di difficoltà, in

quanto non è assolutamente in grado, anche mobilitando tutti gli alleati, di affrontare contemporaneamente i suoi avversari. E dovendo affrontarli separatamente, ha necessariamente bisogno di più tempo; che però è esattamente il fattore di cui dispongono più limitatamente. Si trovano quindi nella condizione di dovere, da un lato, stringere i tempi per anticipare la crescita militare cinese, e dall'altro di dover guadagnare tempo, per aver modo di tenere divise Russia e Cina e *sistemarle* separatamente, una dopo l'altra.
Questa condizione spiega, ad esempio, l'oscillare tra atteggiamenti apertamente provocatori (visita della Pelosi a Taiwan, la *NATO del Pacifico*, etc) ed altri distensivi (Biden con Xi Jinping al G20 di Bali, viaggio di Blinken in Cina nel 2023); si tratta di un tira e molla funzionale a mantenere una certa *elasticità* temporale.

In termini strategici, gli Stati Uniti devono fare i conti con altri due grandi problemi.
La condizione di potenza thalassocratica, ovvero dominatrice dei mari, ma soprattutto di blocco continentale *insulare* (4), è un grande *atout* sotto il profilo difensivo, poiché rende estremamente difficile una invasione nemica; ma, al tempo stesso, rende estremamente complicata una azione offensiva contro i suoi nemici, in particolare la Cina. Una invasione di quest'ultima è palesemente fuori da qualsiasi portata, in quanto dovrebbe essere messa in atto via mare. L'unica possibilità di utilizzare strategicamente un (eventuale) dominio sul mare (5), risiede soprattutto nel tradizionale ricorso al blocco navale. Ma non è assolutamente per caso che, ormai da anni, sia la Cina (con la *nuova via della seta*) che Russia e Iran (con il *corridoio nord-sud*), stiano realizzando rotte commerciali in grado non solo di essere più veloci e competitive di quelle marittime tradizionali, ma anche di essere conseguentemente al riparo da minacce navali.

L'altro grande problema è costituito dall'impossibilità di fare ricorso alle armi nucleari. Non si tratta ovviamente di una impossibilità tecnica, né politica, ma bensì di una impossibilità *aritmetica*. Scopo di qualsiasi guerra è l'annientamento del nemico, almeno nella misura sufficiente ad indurlo alla resa, ma ovviamente ciò non può essere perseguito al costo del proprio, reciproco annientamento. Ne consegue che l'uso di armi nucleari è concretamente possibile solo nel caso in cui si abbia la certezza della impossibilità, da parte del nemico, di rispondere adeguatamente. In buona sostanza, una potenza nucleare (ovviamente questo non vale solo per gli USA) si troverebbe nella condizione di fare ricorso a tali armamenti solo in tre casi: il nemico non dispone di armi nucleari, vi è una tale minaccia alla sicurezza ed alla integrità del paese da non lasciare altra possibilità di difesa, vi sia un tale vantaggio qualitativo e quantitativo da rendere impossibile o insignificante la risposta nucleare del nemico. A questi criteri si attiene sostanzialmente la dottrina strategica di tutte le potenze nucleari.

## Quale guerra è *possibile?*

In linea di massima, quindi, quella che gli Stati Uniti dovranno affrontare sarà necessariamente una dura guerra convenzionale, portata avanti per tappe successive. Un *nemico* dopo l'altro.
E se, sotto il profilo geopolitico, oltre che economico e militare, la Cina deve forzatamente

essere l'ultima tappa, va da sé che *smantellare* la Russia deve essere una delle prime. Ma, come abbiamo visto, la guerra in Ucraina dimostra che l'attacco frontale di *secondo grado* (la p*roxy war*) non è in grado di conseguire risultati apprezzabili, ed un attacco diretto, da parte della NATO, non è *al momento* attuabile con sufficienti opportunità di vittoria. Ne consegue che la prossima tappa della strategia di guerra americana sarà probabilmente un attacco indiretto. Fatta salva la possibilità di cogliere eventuali opportunità che dovessero offrirsi, gli USA attaccheranno altrove.

Per come stanno ad oggi le cose, l'obiettivo più probabile è l'Iran. Gli elementi che portano a questa conclusione sono numerosi, per quanto – ovviamente – indiziari.
Innanzi tutto, l'Iran è un nemico storico degli USA, e molto più che la Russia è percepito in occidente come un paese *estraneo*, ostile. Il fatto che sia considerato una teocrazia islamica è in questo un fattore determinante.
In questa fase, ed in misura crescente, l'Iran si configura come un alleato strategico della Russia, con cui coopera sia sul piano economico che militare.
Oltre ad avere una posizione strategica importantissima, l'Iran è il secondo paese al mondo per riserve petrolifere possedute.
Un eventuale caduta del regime iraniano aprirebbe la strada ad una eguale sorte per Hezbollah in LIbano, e soprattutto per il regime di Assad in Siria – altro alleato di Mosca, che nel paese ha la sua unica base navale nel Mediterraneo, a Tartus – a sua volta produttore di petrolio.
Gli USA e la NATO dispongono nell'area di basi, di punti d'appoggio e paesi *amici*. In una decina di paesi vicini ci sono basi americane, nel mare Arabico incrociano le navi della 5th flotta, a due passi c'è l'irriducibile nemico Israele.
Un conflitto nell'area avrebbe il vantaggio di riavvicinare Washington e Ryad, tradizionalmente ostile a Teheran – con cui i rapporti si stanno ultimamente inasprendo nuovamente.
Un *regime change* in Iran renderebbe pienamente sostituibile la Turchia, come pilastro regionale dell'impero.
L'Iran non dispone (ancora) di armi nucleari – Israele si.
L'abbattimento dell'ostile regime iraniano interromperebbe sia la linea del *corridoio nord-sud* che la *nuova via della seta*.
Il paese è attualmente oggetto di una fase di *pre-riscaldamento*; dopo il fallimento dell'ennesimo tentativo di *rivoluzione colorata*, siamo adesso nella fase del terrorismo.
Per il momento ad agire sono prevalentemente commando dell'Isis (riconducibili quindi all'Arabia Saudita), ma quanto prima arriveranno i curdi (il Kurdistan iracheno è una solida base americana), che già contrabbandano armi oltre confine, mentre sono in *stand-by* i Mujaheddin el-Kalk, di stanza in Albania (paese NATO).

Ovviamente, il pericolo di una mossa del genere è che il conflitto deflagri coinvolgendo l'intera regione, con conseguenze imprevedibili, così come che la Russia decida a sua volta di sostenere attivamente l'alleato, come ha già fatto in Siria.
Ma gli USA hanno già condotto una *proxy war* contro l'Iran, utilizzando l'Iraq di Saddam, e riuscendo a mantenere il conflitto in un ambito *accettabile*. Anche se ovviamente la situazione è oggi profondamente diversa da quella di quarant'anni fa. Lo è però anche per gli Stati Uniti, che hanno la necessità di agire.
È assai probabile che, comunque, ciò non avvenga prima di una qualche conclusione del conflitto in Ucraina, perché al momento due *proxy war* sarebbero insostenibili sotto ogni punto di vista.

---

1 – Quella dei *think tank* è una realtà tipicamente americana, e pressoché sconosciuta in Europa, che ha invece un grande valore (ed un grande peso) nel definire le strategie politiche, economiche e militari del paese, con una prospettiva che non sia quella a corto raggio di una legislatura. È proprio grazie al lavoro dei *think tank,* che diventa possibile collocare le scelte politiche contingenti nel quadro di prospettive di più ampio respiro.

2 – Sul questo concetto, cfr. Qiao Liang, Wang Xiangsui, *"Guerra senza limiti"*, ed. Le Guerre

3 – La storia degli Stati Uniti è segnata da tre grandi conflitti: con la prima guerra mondiale, si affacciano sul mondo come grande potenza in ascesa, con la seconda guerra mondiale si affermano come potenza imperiale globale, con la *vittoria* nella guerra fredda si pongono come unica potenza egemone.

4 – Il Nord America è di fatto come una grande isola continentale, come l'Australia, circondato com'è dall'oceano Atlantico ad est e da quello Pacifico ad ovest.

5 – Va rilevato, al riguardo, come Russia Cina ed Iran abbiano avviato non solo manovre congiunte, ma veri e propri pattugliamenti navali operati da squadre navali miste. E la Cina sta lavorando intensamente ad ampliare la propria flotta

Unisciti a Giubbe Rosse